

APPUNTI DI STORIA LEGGIUNESE

LA FILLOSSERA DELLE VITI: UNA RIVOLTA DI FINE '800

Nel XIX secolo il vino era molto importante per l'alimentazione contadina ed essenziale nell'economia campestre. I nostri vitigni vennero attaccati, a partire dal 1850, da tre malattie venute dall'America le quali si diffusero rapidamente prima in Francia e poi in Italia. L'oidio, chiamato anche "mal bianco", precedette la peronospora ma un vero e proprio flagello fu la fillossera, un insetto che di presentò da subito come un evento capace di distruggere la vite e la viticoltura. Per anni i vignaioli, a lungo impotenti, combatterono vanamente la malattia affidandosi ai rimedi proposti da esperti e ciarlatani stimolati nella ricerca dai premi offerti dalla pubblica amministrazione e dalle organizzazioni di produttori. Solo la tecnica dell'innesto di varietà europea su piede americano si rivelerà decisivo contro la fillossera ma, il lungo tempo trascorso, costerà caro alla geografia del vigneto europeo: nelle zone meno vocate la viticoltura cessa di esistere mentre i restanti impianti vengono rinnovati totalmente. Possiamo dire che da allora il gusto del vino è un altro.

Nel 1893 giunsero a Leggiuno e nei paesi limitrofi gli "agenti antifillosserici" i quali avevano il compito di identificare i vigneti infetti provvedendo alla loro completa distruzione (gli interventi danneggiavano pure i gelsi ed altri vegetali di primaria importanza). Possiamo capire lo sconcerto delle nostre genti che già da sei o sette anni assistevano passivi al loro operato, e bisogna sottolineare come sino ad allora non si fosse ottenuto nessun risultato positivo, ricevendo in cambio delle gravi perdite dei rimborsi irrisori non tenenti conto che produzione veniva a mancare per almeno tre-quattro anni. La fillossera continuava a proliferare con tutta tranquillità, i contadini esasperati non si rendevano conto della gravità della situazione e così, nel Luglio 1893, essi decisero di ribellarsi organizzando un'opposizione (pronti anche a ricorrere alle maniere forti) all'opera dei delegati. In tutti i paesi limitrofi suonarono le campane a stormo per richiamare le genti dai campi che, in massa, accorsero a Leggiuno. Da Mombello giunse una moltitudine di persone guidata dal parroco Don Eugenio Besozzi (che diverrà dal 1909 prevosto della Pieve) il quale si prodigò in prima persona nel mantenere calmi gli animi più esagitati, cercando una mediazione con le autorità militari e civili. La situazione rischiò di degenerare quando uomini, donne e bambini si avventarono contro i delegati antifillosserici - al canto di una canzonetta improvvisata al momento che diceva "*abbasso la fillossera, abbasso i delegati, deven andà via, a furia de legnà*" - costringendoli alla fuga che terminò solo quando essi trovarono rifugio all'interno dell'osteria della Società, circondati da un gran numero di malintenzionati che non avevano nessuna intenzione di allentare l'assedio. Sul posto giunsero, richiamate con grande tempestività, tre compagnie di soldati e tutti i carabinieri dei paesi del circondario...in tutto circa 250 militari... due uomini, arrestati, furono condotti nel carcere di Gavirate. Intervenero l'Onorevole Adamoli, il Prefetto, e con loro altre autorità locali le quali si riunirono più volte con i sindaci, alla ricerca di una via d'uscita capace di soddisfare entrambe le parti, ma il confronto non offrì alcuno spunto capace di fare sperare nella tregua. I delegati per giustificare l'insuccesso dei loro interventi arrivarono ad insinuare che "*i contadini leggiunesi spargevano espressamente l'insetto della fillossera nei loro vigneti onde poter incassare i compensi delle relative distruzioni troppo lauti(!?)*" suscitando lo sdegno di un proprietario terriero del posto, Luigi Riva, che scrisse un'accorata lettera di protesta e di difesa pubblicata nella "Sera di Milano".

Nei giorni successivi cadde una pioggia torrenziale e il maltempo contribuì a placare gli animi della popolazione che si calmò alla vista della delegazione decisa ad abbandonare i terreni infetti al loro destino. Purtroppo, nonostante i festeggiamenti e la soddisfazione di aver ottenuto una vittoria forse insperata, i vignaioli nel giro di pochi anni assistettero impotenti all'appassire delle viti e, anche per questo motivo, a Leggiuno, Mombello, Sangiano, Cerro e in molti altri paesi della zona, sono rimasti pochi e piccoli vigneti coltivati per uso strettamente familiare, spesso con uve di modesta qualità non sfruttabili commercialmente.

Bibliografia: "Cronaca Prealpina 1893", Archivio Parrocchiale di Mombello, "Uva e vini nella zona dell'alto Verbano" di Giulia Lalatta Ronzoni, "L'Osservatore Cattolico" di Milano 1893.

Giulio Effigiati